

E noi, dissi alla giovane attrice sorseggiando il mio cappuccino, non sappiamo fare altro che camminare su e giù, continuamente su e giù, disperatamente su e giù; e abbiamo in testa una voce senza emozione, priva di punteggiatura. Quella dovremmo aggiungere noi, ma non appena ci sediamo, prima ancora di iniziare a battere sulla tastiera, la voce si interrompe, l'eco si spegne ed è finita, non c'è più niente da fare, inutile concentrarsi, inutile cercare di ricordare. Del resto, dissi all'attrice, per ricordare qualcosa che ci siamo solo immaginati, qualcosa che in realtà non è mai successo, noi dovremmo, per così dire, contrarre il tempo due volte e resuscitare qualcosa che non è mai vissuto. La disposizione al ricordo è un atteggiamento pericoloso, dissi all'attrice, qualcosa che dovremmo evitare, finisce sempre per venirci in mente qualcosa che non volevamo affatto ricordare, che ci eravamo sforzati di dimenticare, che eravamo certi di aver dimenticato, e invece è sufficiente una parola, un tono di voce, l'atteggiarsi di un volto sconosciuto, perché ci rendiamo conto che non abbiamo affatto dimenticato. No, dissi alla giovane attrice, Io non l'ho dimenticata. È strano, dissi, Non trovi anche tu? Ci viene in mente qualcosa, o qual-

cuno, e subito pensiamo: Toh, ma guarda, credevo di aver dimenticato e non ho dimenticato. Forse, dicevo all'attrice, prima di ricordare avevamo davvero dimenticato, ma ora che ritorna, no, non l'abbiamo affatto dimenticata. In effetti, non si può mai sapere se si è dimenticato oppure no, dicevo, non ci si può ricordare di aver dimenticato. Tutti, al giorno d'oggi, si danno un gran da fare per conservare la memoria, quantità sempre più grandi di memoria vengono immagazzinate, catalogate, restaurate, ricostruite, ma noi la pensiamo diversamente, io, dissi all'attrice, vorrei solo riuscire a dimenticarla, ma è tutto inutile, dissi, non mi riesce di buttare via niente. Chissà, forse con l'età andrà meglio, cominceremo a dimenticare davvero; e lo stesso, dicevo, non sapremo mai se e chi e cosa avremo dimenticato. È terribile, dissi, non poter dimenticare niente. Allora, visto che non possiamo dimenticare, cerchiamo nella nostra memoria un colpevole, Uno o più colpevoli nella nostra memoria, dissi all'attrice, e su questi colpevoli scarichiamo tutte le responsabilità del nostro fallimento, tutta la colpa per la situazione senza via d'uscita nella quale siamo venuti a trovarci, e così, scaricando la responsabilità su qualcun altro, la nostra situazione insostenibile diventa sopportabile. Ma se siamo onesti con noi stessi, aggiungi rolandomi una sigaretta che subito accesi, se siamo anche solo minimamente onesti con noi stessi, è sempre a noi stessi che dobbiamo tornare, la verità è questa. E non me ne vado, dissi, non l'ho fatto allora e adesso non ha più nessun senso. Ma da qui,

dissi alla giovane attrice, bisogna andarsene. Non c'è niente da fare: se vuoi avere una possibilità devi andartene, tutto sottolineato. Se resti, dissi all'attrice, non avrai nessuna possibilità, qui tutto è piccolo, angusto, ti confonde, tutto è solo e sempre contro ogni attività artistica, contro ogni sensibilità artistica; qui l'immaginazione muore soffocata, e anche i cervelli migliori rinsecchiscono in breve tempo, oppure marciscono, dipende molto dalla natura delle sovrastrutture, ma in ogni caso, dissi, quando girando per la città incontriamo un cervello, o è rinsecchito, o è marcio, e non so cosa sia meglio, non so se il mio cervello si stia rinsecchendo, o se stia marcendo, e mi ricordo tutto, dissi alla giovane attrice. Devi andartene, continuai, pensare di fare l'attrice in questa città è pensare qualcosa di assurdo, qualcosa che, se anche fosse, non sarebbe – niente male questa: se anche fosse non sarebbe, devo trascriverla. Tu devi andartene, dissi alla giovane attrice guardandola negli occhi, non pensare di andartene, ma andartene senza pensare. Il pensiero di andarsene è uno dei pensieri più statici che esistano, un pensiero pericoloso, paralizzante, ti penetra nel cervello in forma di sogno, e ti proietti, nel sogno, in città sempre diverse, preferibilmente sul mare, alle città senza il mare, dissi all'attrice, non so... mi sembra sempre che manchi qualcosa; e comunque continui a sognare di andare lontano, e in realtà non fai altro che camminare su e giù, solo e sempre su e giù, con in testa l'idea che, prima o poi, te ne andrai, finché, a forza di andare su e giù per una città sempre uguale, ti sembrerà che

il tempo si sia fermato; ma naturalmente no, il tempo non si sarà affatto fermato, e dopo un anno sarà passato esattamente un anno, e poi un altro, ancora un altro, e, prima che tu te ne accorga, sarà già troppo tardi. Per me è diverso, dissi all'attrice, anche se cambiassi città sarebbe lo stesso, a Roma è stato e sarebbe lo stesso, a Milano lo stesso, Bologna, Napoli, Palermo, in Italia o fuori d'Italia, tutto si risolverebbe in un continuo camminare su e giù, ancora e sempre su e giù; e una volta a casa, qualsiasi casa, in qualunque città, troverei ad aspettarmi gli stessi fogli bianchi, lo stesso muro bianco. Dappertutto lo stesso, dissi all'attrice, lo stesso, dappertutto. La gente si chiede perché io sia ancora qui, e in effetti non ha nessun senso. È una cosa che mi chiedo di continuo: Perché sono ancora qui? E al tempo stesso, dissi all'attrice, so benissimo che, in qualsiasi posto io mi trovassi, mi chiederei: Perché sono qui?, e subito dopo: Perché sono ancora qui? Continuo a cercarmi e non mi trovo, come se la questione non riguardasse affatto lo spazio, ma il tempo; come se io fossi altrove nel tempo e non nello spazio. Il problema non è dove mi incontrerò, dissi all'attrice, ma *quando* mi incontrerò. Potrebbe accadere in qualsiasi momento, aggiungi, in qualsiasi momento potrei alzare lo sguardo e vedermi mentre mi vengo incontro, ma finora, dissi, non è mai successo. È curioso: la gente mi vede camminare dappertutto: Eri tu, ne sono sicuro, avevi quel modo particolare di tenere la giacca sulle spalle; oppure: Sí, non potevi che essere tu; era scuro, ma quel modo di tenere le mani in tasca...

non potevi che essere tu, e io dico sí, probabilmente ero io, anche se so perfettamente che non potevo essere io, non si può essere in due o addirittura tre posti contemporaneamente, e io quel giorno ero altrove, non indossavo affatto quella giacca, non tenevo le mani in tasca, eppure, chissà perché, non sono mai assolutamente sicuro. Non sono mai sicuro di non essere io, dissi all'attrice, e mi rendo conto con orrore che tutto ciò che ho scritto, tutto ciò che credevo di aver scaraventato fuori dalla testa mi ritorna, e non è piú mio, non è quello che ho scritto, non sono io. Poi, proprio l'altro giorno, stavo cercando qualcosa tra i miei vecchi taccuini, è saltata fuori questa, dissi tirando fuori dalla tasca del mio moleskine una lametta da barba di marca Gillette che posai sul tavolo. È assurdo, dissi, ero sicuro di averla buttata via tanto tempo fa, e ora la ritrovo dentro un vecchio taccuino. Forse ho solo pensato di averla gettata via, forse mi sono ripromesso di buttarla via e poi mi sono dimenticato. Ho anche pensato che fosse un'altra lametta, e invece no, dissi facendo scivolare la lametta fino al bordo del tavolo, per poi prenderla, di piatto, tra il pollice e il medio della mano sinistra e infine posizionarla tra il pollice e l'indice della destra. Vedi?, dissi esercitando una leggera pressione, in maniera che la lametta si inarcasse, È rotta nello stesso punto, esattamente nello stesso punto. Allora ho guardato meglio il taccuino. Era uno dei miei, nessun dubbio su questo, ma c'era una pagina che non avevo scritto io. Era la sua scrittura, l'ho riconosciuta subito. Posai la lametta

sul tavolo. Ecco, dissi aprendo il moleskine, l'ho trascritta:

Non so come, ma a un certo punto sapevo che c'era la morte; avrò avuto tre-quattro anni, non so perché, è venuta così, da sola: un giorno mi sono svegliata sapendo che c'era la morte; forse, credo che sia stata una filastrocca che mi insegnarono le suore, qualcosa come: Quando ero bambina, e poi quand'ero donna, poi ero una vecchia, e poi quand'ero morta, e dopo ero uno scheletro, e poi quand'ero polvere, mi ricordo solo questo, non so se sia andata davvero così, ma potrebbe: le suore sanno bene quello che fanno, mica ti insegnano le filastrocche a caso, ma insomma, che importa: a un certo punto lo sapevo, c'è la morte, e quando ci sarà la morte, pensavo, io non ci sarò, e cominciai a fare un sogno, tutte le notti lo stesso: c'è un fuoco, un rogo gigantesco, e tra le fiamme intravedo lo scheletro di una casa, io sono in piedi, paralizzata, non riesco a muovermi; ogni tanto si sente uno schiocco, uno schianto orribile, nel cielo si alza una specie di nuvola infuocata, bella da far paura; poi, a un tratto, davanti a me ci sono mia madre e mia nonna, non fanno niente, mi guardano, io le guardo e so che devo decidere quale delle due dovrà gettarsi nel fuoco, e so che c'è la morte: io sono la bambina, poi c'è la mamma, poi c'è la nonna, e dopo la nonna c'è la morte. Mi guardano; aspettano solo che io faccia un cenno. È terribile, dicono, star qui ad aspettare e non sapere nulla, ma io non riesco a decidermi, non posso.

Ecco, dissi all'attrice, questo è tutto. E non l'ho dimenticata, dissi prendendo la lametta per rimetterla nella tasca del moleskine; ma il fatto che io non riesca a dimenticarla non ha nulla a che fare con l'amore. *Niente a che fare con l'amore*, dissi all'attrice; è come dice Beckett: L'amore non esiste, esiste solo la scopata. E a un certo punto siamo stanchi, non ci

interessa piú di niente e tutto, in fondo, si riduce a questo: se c'è la morte non ci sono io, se ci sono io non c'è la morte. Ma c'è la morte, dissi alla giovane attrice, e io non ci sono piú.

La vita fugge, et non s'arresta una hora,  
et la morte vien dietro a gran giornate,  
et le cose presenti et le passate  
mi danno guerra, et le future anchora;

e 'l rimembrare et l'aspettar m'accora  
or quinci or quindi, sí che 'n veritate,  
se non ch'ì ò di me stesso pietate,  
ì' sarei già di questi pensier' fora.

Tornami avanti, s'alcun dolce mai  
ebbe 'l cor tristo; et poi da l'altra parte  
veggo al mio navigar turbati i vènti;

veggo fortuna in porto, et stanco omai  
il mio nocchier, et rotte arbore e sarte,  
e i lumi bei che mirar soglio, spenti.

FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*, sonetto 272.